

CONOSCERE SECONDO MICHAEL POLANYI

CREDERE PER CAPIRE, CAPIRE PER CREDERE

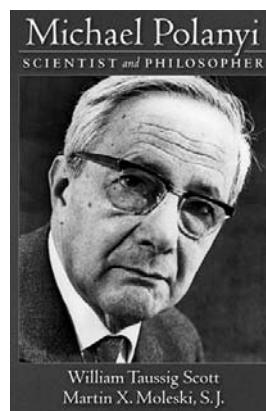
di Valeria Ascheri*

Chimico fisico, di formazione medico biologica, occupa un posto originale nell'epistemologia del XX secolo, in quanto approda alla filosofia dopo un fecondo itinerario di ricerca scientifica in campi d'avanguardia. L'autore tratteggia un accurato ritratto dello scienziato e del pensatore, evidenziando la portata e la novità delle sue idee sulla genesi della conoscenza. Con uno sguardo particolare alla sua riflessione sulle relazioni tra pensiero scientifico e fede religiosa.

Michael Polanyi, chimico e filosofo, pur essendo meno noto di Popper, Kuhn, Lakatos e Feyerabend, ha dato un contributo davvero notevole alla filosofia della scienza. «Sembravano non esserci limiti alla sua conoscenza, molto oltre i confini tra scienza e filosofia, e parlare con lui animava la mente e più volte portava un pizzico di eccitazione. Ricordo ancora il suo sorriso e i suoi occhi scintillanti. Era davvero un buon amico da avere». [Thomas F. Torrance, 1980, p. xii]. Con queste parole il professore emerito di Dogmatica Cristiana dell'Università di Edimburgo ricorda i suoi colloqui con Polanyi, negli anni tra il 1940 e il 1960, attorno alla originale e profonda riflessione che questi aveva elaborato viaggiando tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra e, in particolare, sulla natura e la giustificazione della conoscenza scientifica, sulla scienza stessa e sul ruolo degli scienziati nella società, anticipando e affermando nuove tesi che saranno riprese e sviluppate in seguito da altri, e che sono interamente valide ancor oggi.

Polanyi, come sottolinea Giuseppe Del Re [2002], fu forse davvero «unico» e per tre motivi. Anzitutto era un chimico-fisico, ma con un *background* «biologico», e quindi non fu influenzato dal riduzionismo fisicalista. Inoltre Polanyi non fu mai attratto dal neopositivismo, forse perché il suo campo di ricerca scientifica era pienamente «operativo» e verificabile in laboratorio, e dunque la nuova dottrina filosofica non costituiva una novità o un problema. Infine lo scienziato ungherese era intimamente convinto dell'unità della persona e quindi, quasi «necessariamente», si soffermò nel chiarire le relazioni tra pensiero scientifico e fede religiosa.

*Dottore di ricerca in Filosofia della Scienza; Ricercatore di Filosofia della Natura e delle Scienze per i progetti DISF e STOQ III presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma.



Dalla ricerca pura alla ricerca personale, dalla scienza alla riflessione filosofica

Formatosi nella cultura austro-ungarica, culla di altri grandi scienziati e filosofi come Ludwig Boltzmann, Erwin Schrödinger, Wolfgang Pauli, Ludwig Von Bertalanffy, L. Von Neumann, Ludwig Wittgenstein, Karl Popper e del Circolo di Vienna, Polanyi aveva coltivato fin da giovane, sulla scorta di un'ampia educazione, interessi volti alle lettere e alle arti, oltre che alla scienza. Dalla chimica e dalle ricerche sulle molecole, sugli atomi, sulle particelle e i legami energetici, Polanyi, studioso di profonda sensibilità, amplia la sua riflessione alla scienza come processo conoscitivo e allo studio del ruolo dello scienziato come persona che fa ricerca e che è in ricerca.

Come e perché dalla ricerca scientifica di altissimo livello e nel corso di una carriera nel pieno del suo successo, Michael Polanyi si avvicinò progressivamente alla filosofia e all'epistemologia in particolare, per non tornare indietro sui suoi passi?

Testimonianza di quanto questo suo cambiamento professionale rispecchiasse non un evento occasionale, ma una scelta ben determinata, fatta non senza sacrificio e sforzo, è evidente da quanto lo scienziato scrive alla moglie nella prefazione del 1957 alla sua opera fondamentale, *La conoscenza personale*: «Desidero esprimere la mia ammirazione per una persona che senza esitare ha diviso con me i rischi di un'impresa non comune e ha sostenuto con me per anni la tensione che io diffondevo con questa attività eccezionale.»

Come ogni uomo responsabile e attento a quanto accade attorno a lui, Polanyi viveva nella società e nella storia dell'epoca, senza rinchiudersi nelle sue ricerche scientifiche o nella sua vita personale quotidiana. Le vicende politiche degli anni Trenta e Quaranta nella sua Ungheria, in Germania e in tutta l'Europa, l'avevano portato a riflettere e a interrogarsi su quello che stava succedendo. Come intellettuale, si chiedeva come tali eventi avevano potuto aver origine e avere avuto esiti così negativi e distruttivi per l'umanità. La ricerca della verità e la rettitudine degli ideali non deve essere subordinata alle ideologie dominanti nell'epoca e lo scienziato non deve permettere che sia mai calpestate la dignità del sapere e la sincera ricerca del vero.¹ Per questo motivo, Michael Polanyi decise, in quel momento storico, di sospendere le ricerche in laboratorio e di cercare di comprendere quale fosse il «pensiero» che è alla base delle stesse ricerche e di tutte le attività cognitive della vita ordinaria.

In quegli anni lo scienziato comprese, «filosofando», che la conoscenza e la dottrina o i risultati e le scoperte che ne seguono, sono sempre risultati di «atti» della persona che li compie e che pertanto coinvolgono inevitabilmente componenti umane quali la sensibilità, l'emotività, la socialità, l'impegno, la scelta, il rischio, la credenza, il



¹ Nell'enciclica *Veritatis Splendor* (n. 34, 1993) si legge «Non si dà morale senza libertà, se esiste il diritto di essere rispettosi nel proprio cammino di ricerca della verità, esiste ancora prima l'obbligo morale grave per ciascuno di cercare la verità e di aderirvi una volta riconosciuta.»

rispetto, la responsabilità, eccetera. Come tale, il processo conoscitivo è complesso, presuppone conoscenze sussidiarie e precedenti, ha componenti intuitive e tacite e non può essere ridotto a uno schema rigido, come quello esposto dalle scienze formali, oppure come è descritto dalla psicologia del comportamentismo, ma è proprio di una «persona vivente» che nel conoscere la realtà vive e vive mentre sta conoscendo. Ancora nella prefazione a *La conoscenza personale* egli scrive: «Ho mostrato che in ogni atto di conoscenza entra un contributo appassionato della persona che conosce ciò che viene conosciuto e che questa componente non è un'imperfezione bensì un fatto vitale della conoscenza» (p. 70). Polanyi è ben consapevole che il suo riesame della conoscenza scientifica apre un orizzonte di problemi esterni alla scienza e che il suo obiettivo si pone al di là della scienza: «È mio intento stabilire un ideale alternativo di conoscenza, che valga in linea generale».

NOTA BIOGRAFICA

Nato a Budapest nel 1891, di origine ebrea e in seguito battezzato e frequentatore dell'ambiente metodista-battista inglese, Michael Polanyi studia medicina e nel 1913 partecipa alla Prima Guerra Mondiale nell'esercito austro-ungarico. Dopo la tesi in chimica, si specializza in chimica-fisica con un dottorato dedicato in particolare allo studio delle basi chimiche della vita. Seguendo i suoi interessi e a causa delle vicende politiche, si trasferisce a Berlino e lì sposa Magda, anch'essa di origine ebrea, divenuta cattolica. Nel 1929 diviene membro a vita del *Kaiser Wilhelm Institute* ma, nel 1933, preoccupato per la situazione politica della Germania e dell'antisemitismo nascente, si trasferisce in Gran Bretagna, all'università di Manchester, dove insegna chimica-fisica e continua le sue ricerche di laboratorio pubblicando, nella sua carriera scientifica, più di duecento articoli specialistici.

Nel corso degli anni Trenta, Polanyi, spinto dalle vicende politiche che sconvolgevano l'Europa, amplia i suoi interessi alle relazioni tra la comunità scientifica e la cultura politica, e pubblica diversi saggi sull'organizzazione della scienza nella società e sulle relazioni tra economia, scienza e politica filosofica, fra i quali *Science, Faith and Society* (1946) e *Logic of Liberty* (1951).

Nel 1948 passa a insegnare, sempre all'università di Manchester, scienze sociali e si sposta regolarmente negli Stati Uniti per seminari e periodi d'insegnamento nelle università più prestigiose, dove viene riconosciuto, prima e più che in Inghilterra, come epistemologo; dalla metà del secolo inizia a elaborare le sue idee filosofiche in opposizione a quelle neopositivistiche allora dominanti.

Nel 1951-1952 è invitato a tenere le prestigiose *Gifford Lectures* all'Università di Aberdeen (Scozia) dalle quali, dopo otto anni di lavoro, trae il suo libro più sistematico e rappresentativo, *Personal Knowledge. Towards a post-critical Philosophy* (1958, trad. it. *La conoscenza personale*). Intanto, dal 1955 è nominato *Senior Research Fellow* al *Merton College* di Oxford e poi membro della *Royal Society*.

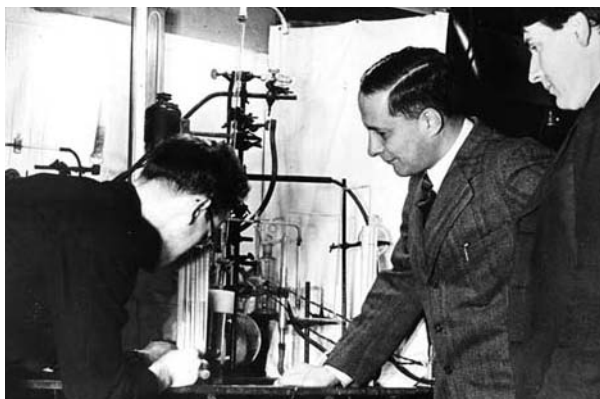
Nel 1959 pubblica *The Study of man* e nel 1962 tiene le *Polanyi's Terry lectures* all'Università di Yale, sulla cui base è pubblicato *The tacit dimension* (1966) e la raccolta di saggi *Knowing and Being* (1969, trad. it. *Conoscere ed Essere*). L'ultimo libro, *Meaning* (1975), scritto con il filosofo americano Harry Prosch, riguarda i problemi attorno al significato nel XX secolo, con un'apertura del discorso all'arte, alla religione e a una teoria generale della cultura.

Il 22 febbraio 1976 muore a Northampton, in Inghilterra.



Kaiser Wilhelm Institute (1930)
Polanyi è il quarto da sinistra
(seduto)

Lo scienziato è un esploratore e non deve essere neutrale



Polanyi nel suo laboratorio
(1940)

Come viene a essere intesa ora la ricerca e l'attività dello scienziato? Come deve agire lo studioso nell'attuare la «conoscenza personale»? Risponde Torrance in *Belief in Science and in Christian Life* (1980): «Secondo Polanyi qualsiasi ricerca scientifica portata avanti in un modo distaccato, impersonale e materialista isola se stessa dalle facoltà più alte dell'uomo e dunque restringe il suo campo e il suo potere di discernimento e comprensione» [Torrance 1980, p. xv] e aggiunge che l'obiettivo dello scienziato è quello di trovare «un nuovo approccio in cui superare la dannosa cesura tra soggetto e oggetto, mente e materia, o pensiero ed esperienza, e ricostituire la naturale unità del conoscere e dell'essere, poiché senza il modo integrativo di pensare che tale equilibrio razionale porta, la scienza può solo ostacolare i suoi stessi tentativi di cogliere le strutture più fini e più delicate incastonate nella natura» (p. xv). In tutti gli atti di comprensione vi è dunque una «partecipazione personale» determinante, che non rende però l'attività conoscitiva un atto arbitrario o un'esperienza passiva, ma che la qualifica come atto responsabile. Un tale «atto» non può in nessun caso essere neutro o scevro da supposizioni e implicazioni contestuali che, aspirando alla validità universale, si realizza in un conoscere che è «oggettivo», nel senso che stabilisce un contatto con una realtà nascosta che si crede conoscibile e reale.

Lo scienziato, e l'uomo che conosce in generale, è pertanto un innovatore, un esploratore² che «in vasto ambito di pensiero potenziale», guardandosi attorno con fatica, con pochi indizi soltanto, sceglie un'area da esplorare, senza aver certezze o sapere dove potrà arrivare alla fine del suo viaggio ma confida nell'esistenza della realtà che sta indagando. Quando tuttavia giungerà a una nuova conoscenza, assicura il chimico, «sarà una conquista più eccitante di quanto non lo sia il viaggio di colui che parte ben documentato» (*The Tacit Dimension*, 1966).

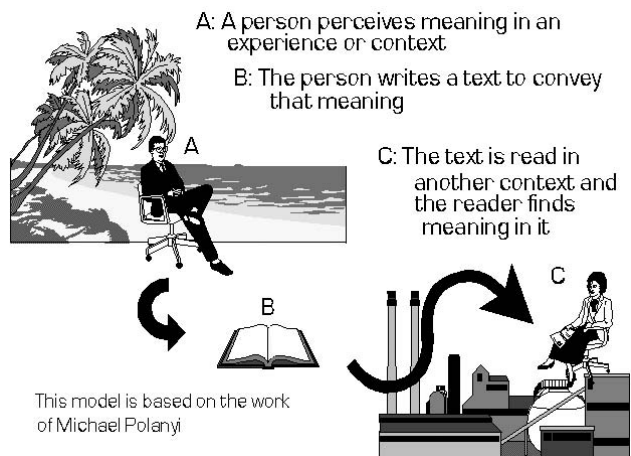
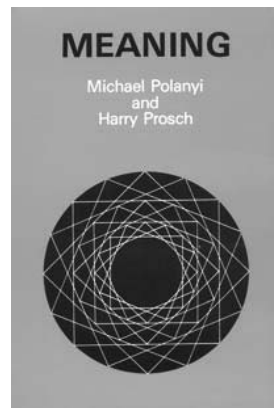
Polanyi, riguardo a forme di oggettivismo esasperato, e quasi rivolgendo un monito ai suoi lettori, scienziati, filosofi o chiunque sia chiamato a compiere scelte etiche sulla base delle proprie conoscenze, afferma: «Cercando di restringere le nostre menti alle poche cose che sono dimostrabili e quindi esplicitamente dubitabili, ha trascurato le scelte non critiche che determinano tutto l'essere delle nostre menti, e ci ha resi incapaci di riconoscere queste scelte vitali» (*La conoscenza personale*, p. 456).

² Nell'enciclica *Fides et Ratio* (n. 21, 1998), si legge «lo sforzo della ragione non era esente [...] dalla fatica derivante dallo scontro con i limiti della ragione. [...] La forza per continuare il suo cammino verso la verità gli viene dalla certezza che Dio lo ha creato come un esploratore» (Qo, 1,13).

La conoscenza: un'attività personale?

Qual è la definizione di «conoscenza» secondo Michael Polanyi? Come possiamo essere certi della sua verità se entrano in gioco così tante componenti, anche personali e forse anche soggettive, cioè proprie del soggetto? Questo aspetto ha particolare rilevanza a proposito della conoscenza scientifica che, per essere riconosciuta come tale, deve essere rigorosamente verificabile da parte di tutti e quindi fondata oggettivamente. Come è possibile accettare che la conoscenza sia personale? Ai più può sembrare una contraddizione. Polanyi, perfettamente consapevole di questa critica, dichiara di rigettare l'ideale della «neutralità scientifica» e manifesta la sua critica all'oggettivismo come pretesa di una scienza a-personale, senza valori e indipendente da ogni altra dimensione della cultura e della vita umana. Tale visione della scienza non è accettabile perché la scienza è un'attività umana (e il conoscere è l'attività più alta dell'uomo) e deve essere inserita nella trama delle altre imprese e attività ordinarie della società per svolgere il suo ruolo. Allo stesso modo, gli atti stessi dell'uomo sono atti non «singolarmente privati» ma, come spiega nell'introduzione a *La conoscenza personale* il curatore E. Rivero, «nessuno può pensare a una verità come verità per altri e non per lui, e nessuno può pensare che qualcosa è vero senza che egli sia impegnato a crederci; se qualcuno ritiene vero qualcosa, già è coinvolto nell'impegno di crederci, già vi crede» (p. 27).

Torna dunque in discussione la questione centrale del *Menone* di Platone: «Ma in qual modo o Socrate, andrai cercando quello che assolutamente ignori? E quale delle cose che ignori farai oggetto di ricerca? E se per caso l'imbrotti, come farai ad accorgerti che è proprio quella che cercavi?» Polanyi si sofferma su questa domanda così a lungo dibattuta in tutta la storia del pensiero filosofico e scientifico spiegando che «imbattersi in un problema è il primo passo verso una scoperta e in effetti verso un qualsiasi atto creativo. Vedere un problema è vedere qualcosa di nascosto che può essere tuttavia accessibile. La conoscenza di un problema è perciò come la conoscenza di aspetti in specificabili, una conoscenza di più di quanto si possa esprimere. La conoscenza è un'attività che sarebbe meglio descritta come un processo di conoscenza.» (*Conoscere ed Essere*, 1961, p. 168).



L'idea di conoscenza, e della scienza in particolare, viene dunque a essere rivoluzionata da Polanyi quando afferma: «La mia asserzione, secondo cui la scienza può possedere disciplina e originalità solo a patto di ritenere che i fatti e i valori della scienza appoggino su una realtà ancora non rivelata, si trova in opposizione all'attuale concezione della conoscenza scientifica» (*The Tacit Dimension*, 1966).

Razionalità e ragionevolezza

Polanyi basa la sua posizione filosofica su una nuova analisi del concetto di «razionalità», perlopiù scientifica, e «ragionevolezza» (*Vernünftigkeit*), intesa come pensiero guidato dalla ragione illuminata e guidata da tutte le facoltà e abilità che sono presenti e attive nell'uomo.

La ragione, la razionalità dell'uomo - e solo dell'uomo - non si esaurisce nella razionalità scientifica come il neopositivismo ha sostenuto in alcune sue forme, ma comprende molte altre facoltà assolutamente indispensabili per ogni attività umana.

La conoscenza scientifica è dunque anch'essa frutto di un processo, di un percorso che lo stesso scienziato compie seguendo delle tappe che non sono riducibili a un «protocollo di lavoro» e, spiega ancora il filosofo rivolgendosi direttamente agli scienziati, «la scoperta in effetti richiede qualcosa di più che l'abilità artigianale, cioè il dono di ricevere un problema maturo per la soluzione con le vostre capacità, abbastanza vasto da impegnare in pieno le vostre capacità e tale che valga la pena spenderci fatica» (*Il tempo in cui lavoravo sui raggi X e i cristalli*, 1962, p. 132).



Manchester University (1933)
Polanyi è il quarto da sinistra

La conoscenza, e naturalmente la conoscenza scientifica, anzi forse questa più di altre, è una ricerca che impegna l'uomo in tutte le sue facoltà, si potrebbe dire in tutto il suo spirito. La conoscenza deve essere per forza qualcosa di proprio della persona, di personale, ma allo stesso tempo è oggettiva, perché è suscitata quasi dalla realtà stessa e ancorata a essa e quindi diventata verificabile nelle diverse forme in cui si esprime.

La conoscenza personale non è, in quanto personale, «un atto arbitrario [e che dunque ci può essere o non essere a seconda delle deci-

sioni prese] né un'esperienza passiva, ma un atto responsabile che aspira alla validità universale» (*La conoscenza personale*, p. 70); al contrario, «l'ideale di una conoscenza che consiste in affermazioni strettamente impersonali ci appare come contraddittoria e senza significato, al limite del ridicolo. Dobbiamo imparare ad accettare come nostro ideale una conoscenza che sia chiaramente personale» (*The Study of Man*, 1959).

Anzi, spiega Del Re «nell'impegno il soggetto conoscente si assume la responsabilità di esprimersi sull'universalità, di dire qualcosa su una realtà che pretende di essere indipendente da lui". La conoscenza non può essere distaccata dalla realtà e dunque in un certo senso è 'soggettiva': l'uomo non si può distaccare dalla realtà perché ne è parte egli stesso - seppur nella sua forma più alta - ed è per questo fatto che la può conoscere e riconoscere (e forse imparare quasi a decifrarla).

Vale la pena davvero di leggere come procede il chimico nello spiegare la sua filosofia della conoscenza: «Rappresentare il processo della ricerca scientifica come l'erigere un'ipotesi seguito dal suo conseguente controllo è oggi abituale. Non posso accettare questi termini. Tutta l'autentica ricerca scientifica comincia imbattendosi in un problema profondo e promettente, e questo è metà della scoperta. Un problema è un'ipotesi? [...]. La mia risposta è di ristabilire un'antica concezione metafisica in termini nuovi, guidato dalla psicologia della *Gestalt*. Diamo senso all'esperienza basandoci su indizi di cui spesso siamo consapevoli solo come indicatori del loro significato nascosto; questo significato è un aspetto della realtà che come tale può ancora rivelarsi in una gamma indeterminata di scoperte future. Questa è in effetti la mia definizione di realtà esterna: la realtà è qualcosa che attira la nostra attenzione con indizi che stimolano e allettano le nostre menti ad andare sempre più dentro di essa e che, poiché deve dare il suo potere attrattivo alla sua esistenza indipendente, può sempre manifestarsi in modi ancora inattesi. Se abbiamo afferrato un aspetto autentico e profondamente riposto della realtà, allora le sue future manifestazioni saranno conferme inaspettate della nostra conoscenza presente di essa [...]. Gli sforzi di percezione sono indotti da uno sforzo di evidenziare cosa è che stiamo vedendo davanti a noi. Essi rispondono alla convinzione che noi possiamo dare senso all'esperienza, poiché essa si tiene insieme. La ricerca scientifica è motivata parimenti dallo sforzo di comprendere le cose. Tale tentativo può andare avanti solo se sostenuto dalla speranza, la speranza di entrare in contatto con il modello nascosto delle cose.³ Parlando della scienza come un'impresa razionale e di successo, confermo e condivido questa speranza. Credo che questa fiducia abbia senso in vista della posizione dell'uomo nell'universo» (*L'elemento inspiegabile della scienza*, p. 154-155).

³ Di nuovo in *Fides et Ratio* (n. 29) si afferma che "l'uomo non inizierebbe a cercare ciò che ignorasse del tutto o stimasse assolutamente irraggiungibile. Soltanto la prospettiva di poter arrivare a una risposta può indurlo a muovere il primo passo. Di fatto, proprio questo è ciò che normalmente accade nella ricerca scientifica"

I livelli della realtà e i gradi del conoscere



John C. Polanyi, Michael Polanyi, and Eugene P. Wigner nel giardino della casa di Manchester, England

La ferma convinzione nell'unità della persona, nell'intelligibilità del reale, nella verità e nell'oggettività raggiunta da questo tipo di percorso conoscitivo, è basata su una prospettiva di realismo critico. Nell'articolo *The Creative Imagination* (1966), Polanyi affermava senza mezzi termini che «la ricerca di uno scienziato presuppone l'esistenza di una realtà esterna. La ricerca è condotta in questi termini dall'inizio e quindi procede cercando di giungere ad una verità nascosta verso cui i nostri indizi puntano e

quando la scoperta giunge a realizzazione, la sua validità è sostenuta da una visione della realtà che punta ancora oltre essa» (p. 144). Dunque è la stessa indagine dello scienziato che, nel cercare naturalmente, anche attraverso il «normale metodo scientifico», di comprendere o definire qualcosa che è al momento nascosto e non chiaro, deve credere fermamente che vi sia il fenomeno esterno indagato e che questo stesso potrà convalidare o meno i risultati del suo lavoro e dargli così un valore universale, che sia riconosciuto dalla comunità scientifica.

«Conoscere - afferma Polanyi nella prefazione a *La conoscenza personale* - è oggettivo nel senso che stabilisce il contatto con la realtà nascosta; un contatto che viene definito come la condizione per anticipare un ambito indeterminato di implicazioni vere e ancora ignote (e forse perfino inconcepibili)» (p. 70). Anzi, scrive Polanyi una decina di pagine dopo, tale visione della conoscenza personale «comporta la tesi che l'uomo può trascendere la propria soggettività proprio mentre cerca appassionatamente di soddisfare i suoi obblighi personali verso criteri universali» (p. 93).⁴

Nell'ambito della sua riflessione, il filosofo Polanyi giunge a delineare una propria visione del reale che sostiene e giustifica la sua epistemologia e la sua visione dell'uomo fin qui illustrate. La sua visione del reale è sviluppata nella teoria dei «livelli ascendenti di esistenza», in cui a ciascun livello del reale corrisponde una gerarchia d'intelligibilità; tale concezione è elaborata sulla scia dell'analisi categoriale e degli *Seinsschichten* (strati di essere) del metafisico tedesco N. Hartmann, ed è coerente anche con la sua attività da scienziato svolta nell'area di ricerca chimico-biologica. Ciascun livello funziona come un «sistema aperto» che, per essere compreso nelle sue condizioni logiche e ontologiche, dipende da un altro superiore.

Questa struttura coinvolge tutti i livelli della realtà, dai fatti del mondo materiale a quelli del mondo vivente, dagli esseri unicellulari fino all'uomo e alle sue strutture biologiche e mentali. Vi è

⁴ «Quella stessa ragione, intenta a indagare in maniera unilaterale sull'uomo come soggetto, sembra aver dimenticato che questi è pur sempre chiamato a indirizzarsi verso una verità che lo trascende» (*Fides et Ratio*, 5).

dunque una scala evolutiva (*evolutionary ladder*) alla base dei vari livelli della realtà e degli esseri stessi che garantisce, da un lato, l'irriducibilità dei livelli e, dall'altro, la continuità tra gli esseri viventi e non, tra il biologico e il mentale.

Ogni livello «emerge» rispetto all'altro in modo sempre più spiccato e trascende i livelli più bassi attraverso quelli più alti, mentali. L'uomo è all'apice del processo evolutivo, al livello più alto della gerarchia e riassume in sé tutto l'universo (come nella visione dell'uomo microcosmo), dagli elementi più bassi - dalla componente fisico-chimica in avanti - fino ai caratteri più alti, ossia quelli della coscienza, della responsabilità, della cultura, del suo essere-persona; «l'uomo - dice Polanyi - è al culmine della creazione, ha sviluppato nella noosfera un intero universo di passioni mentali».

Credere per capire, capire per credere: tra fede e ragione

L'impegno nel conoscere e la fiducia che lo scienziato ripone nei metodi e negli strumenti di ricerca sono «atti di fede, atti d'amore» nei confronti della verità e della realtà. «La verità - afferma Polanyi in *La conoscenza personale* - è qualcosa che può essere pensata solo credendovi».

Un simile atteggiamento è rintracciabile nella sfera religiosa, per esempio nelle *Confessioni* di Sant'Agostino (354-430 d.C.): «Che io ti cerchi, Signore, invocandoti, e t'invochi credendoti» - *Quaeram te, Domine, invocans te, et invocem te credens in te*, I, 1,1) o nella celebre scommessa di Blaise Pascal (1623-1662). «I buoni scienziati - scriveva Polanyi nel 1974, due anni prima di morire - passano tutto il tempo a scommettere la propria vita, momento per momento, su una convinzione personale dietro l'altra.»

Per Polanyi, la divisione tradizionale tra fede e ragione riflette l'ipotesi che la ragione e la scienza procedano con regole esplicite di deduzione logica o di generalizzazione induttiva. Ma queste operazioni sono impotenti di per sé. Conoscere è capire, e i processi logici espliciti sono efficaci solo come strumenti; essi non hanno alcun significato se non entro un contesto dinamico informale. Una volta che ciò sia riconosciuto, il contrasto tra fede e ragione si dissolve, ed al suo posto emerge piuttosto una loro maggiore somiglianza. «Nel quarto secolo dopo Cristo, Sant'Agostino concluse la storia della filosofia greca, dando inizio per la prima volta ad una filosofia post-critica; egli insegnò che tutta la conoscenza è dono della grazia, sicché noi dobbiamo effettuare uno sforzo conoscitivo sotto la guida della fede precedente» (*La conoscenza personale*, p. 428).

La visione della conoscenza come impegno personale trova in

Polanyi interviene a Milano a una Conferenza internazionale sulla libertà culturale (1956)



Polanyi una feconda applicazione nella dinamica conoscitiva della fede: «Va senz'altro ammesso che la conversione religiosa impegna la nostra intera persona e cambia il nostro intero essere in un modo, che non trova riscontro nell'ampliamento della conoscenza della natura. Ma una volta che la dinamica del processo conoscitivo sia riconosciuta come principio dominante della conoscenza, la differenza appare come solo una differenza di principio. Perché, come abbiamo visto, tutta l'estensione della comprensione implica una espansione di noi stessi in una nuova dimora, di cui assimiliamo la struttura affidandoci ad essa come ci affidiamo al nostro proprio corpo. Anzi, l'intero essere intellettuale dell'uomo viene in esistenza proprio in questo modo, assorbendo il linguaggio e il patrimonio culturale in cui è allevato» (*Faith and Reason*, 1961, p. 244).

Ma qual è allora l'esito della filosofia del chimico Polanyi? Quali conclusioni dobbiamo trarne?

Dalla ricerca di laboratorio alla riflessione sulla scienza, dalla filosofia all'epistemologia (passando per la psicologia e l'antropologia) fino alla religione, fino a trovare Dio? Molti se lo sono chiesto e Torrance sostiene, nel già citato libro, che «l'intenzione di Polanyi mentre ricostruiva le basi scientifiche della conoscenza umana dell'universo non era certamente quella di fare spazio alla fede religiosa o alla conoscenza di Dio, ma che egli ne era nonostante tutto consapevole, come se fosse uno sottoprodotto della sua argomentazione filosofica. Polanyi mostrò che l'attività scientifica, e invero tutta l'attività razionale, opera in profonda sinergia tra fede e ragione simile a quella che ha trovato la teologia cristiana nel suo movimento di indagine dalla fede alla comprensione, tanto che la sua dichiarata intenzione di riabilitare il ruolo della credenza nell'attività scientifica era anche animata alla sua base da una fede religiosa» (p. XVI). ❖

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Del Re G., "Michael Polanyi" in Tanzella Nitti G., Strumia A. (a cura di), *Dizionario Interdisciplinare di Scienza e Fede*, Città Nuova e Urbaniana University Press, Roma 2002 (pp. 2047-2054).

Torrance T. F., *Belief in Science and in Christian Life. The relevance of M. Polanyi's thought for Christian faith and life*. The Handsel Press, Edimburgh (GB) 1980.

Polanyi M., *Personal Knowledge. Towards a Post-Critical Philosophy*. Routledge & Kegan, London - UK 1958 [trad.it. *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano 1990].

Polanyi M., *Knowing and being, essays by Michael Polanyi*, a cura di M. Greene, The University of Chicago Press, Chicago 1969 [trad. it. *Conoscenza e Essere*, Armando editore, Roma 1988]

SITI WEB

Michael Polanyi, *Le due culture* (1959) - <http://www.disf.org/Documentazione/91.asp>

Michael Polanyi, *La struttura irriducibile della vita* (1968) <http://www.disf.org/Documentazione/21.asp>

The Polanyi Society: <http://www.missouriwestern.edu/orgs/polanyi/>